

## COMMISSIONE III

## AFFARI ESTERI E COMUNITARI

## I

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 GIUGNO 1990

## COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN LITUANIA

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sulla situazione in Lituania:</b>	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i> .....	2, 4, 7, 16
Boniver Margherita (PSI) .....	4
Gunnella Aristide (PRI) .....	9
Marri Germano (PCI) .....	13
Pajetta Gian Carlo (PCI) .....	4
Sarti Adolfo (DC) .....	7
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (MSI-DN) .....	6
Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN) .....	12
Vitalone Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> .....	2, 14
<b>Comunicazioni del Presidente:</b>	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i> .....	16

La seduta comincia alle 17,10.

**Comunicazioni del Governo sulla situazione in Lituania.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla situazione in Lituania.

Ha facoltà di parlare il senatore Claudio Vitalone, sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Alla luce di quanto richiesto dalla Commissione, vorrei informare sui più recenti sviluppi della situazione in Lituania e sull'atteggiamento tenuto dall'Italia sia sul piano bilaterale sia su quello comunitario.

Il 24 febbraio 1990 hanno avuto luogo, come noto, in Lituania libere elezioni politiche, dalle quali è emerso un voto chiaro a favore del movimento indipendentistico Sajudis affermatosi come partito di maggioranza. L'11 marzo il Consiglio Supremo della Lituania — cioè il Parlamento — ha approvato con 124 voti favorevoli, nessuno contrario, e sei astenuti una dichiarazione di indipendenza e ha eletto alla Presidenza della Repubblica il leader di Sajudis Landsbergis.

Dopo tale voto, la scena politica lituana è stata caratterizzata da un braccio di ferro tra il Governo di Mosca, intenzionato a richiedere l'annullamento della dichiarazione di indipendenza e il rispetto delle procedure costituzionali sovietiche per la secessione delle Repubbliche dall'URSS, e il Governo di Vilnius, deciso a non cedere sulla questione di principio

del ritiro della dichiarazione di indipendenza e della restaurazione dello *status quo ante*. È poi seguita nella seconda metà dello scorso mese di marzo una serie di misure da parte del Governo sovietico miranti ad esercitare una forte pressione sul Presidente Landsbergis per indurlo a cedere.

Ne è seguita una situazione di stallo, che ha caratterizzato i rapporti tra Vilnius e Mosca per tutta la prima metà del mese di aprile, allorché le due parti si sono rese conto della necessità di avviare quanto meno un dialogo a distanza, che è stato propiziato dalla disponibilità mostrata dal Presidente Landsbergis di negoziare su tutto fuorché sul ritiro della dichiarazione di indipendenza, cui ha fatto seguito il 18 aprile la decisione del governo di Mosca di alleggerire, e in alcuni casi di eliminare, la pressione economica sulla Lituania.

Su tali segni parzialmente positivi si è poi innestata la nota proposta del Presidente Mitterrand e del Cancelliere Kohl, i quali, in una dichiarazione congiunta del 26 aprile, hanno auspicato il « congelamento » della dichiarazione di indipendenza lituana e l'avvio di un dialogo tra i governi di Vilnius e di Mosca.

Alla proposta franco-tedesca, che non ha peraltro indotto le parti ad iniziare conversazioni dirette, ha fatto seguito la decisione del governo di Vilnius di superare l'ambito puramente bilaterale del contrasto con Mosca e di internazionalizzare la questione. A questo obiettivo sembrano aver corrisposto soprattutto le visite compiute nell'ultima decade di aprile dal primo ministro, signora Prunskiene, oltre che nei paesi dell'Europa settentrionale, tradizionalmente più vicini alle Re-

pubbliche, anche in diverse capitali dell'Europa occidentale e a Washington, per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla questione lituana. Da parte italiana è stata manifestata la disponibilità alla signora Prunskiene a riceverla e incontrarla in un successivo viaggio che decidesse di compiere in Europa. La missione, pur non avendo corrisposto interamente alle aspettative del governo lituano, ha consentito tuttavia di raggiungere l'obiettivo di richiamare l'attenzione dell'occidente sul contrasto tra Vilnius e Mosca. Sul piano interno sovietico, peraltro, la situazione non registrava progressi di rilievo.

In questo quadro di sostanziale incomunicabilità tra le due parti si sono inserite il 30 marzo e il 4 maggio scorsi le risoluzioni dei Soviet Supremi dell'Estonia e della Lettonia, con cui si è chiesta, anche se con tempi e modalità più sfumati di quelli indicati a suo tempo dalla Lituania, l'indipendenza delle due Repubbliche. A tali iniziative è poi seguita il 12 maggio scorso la decisione dei tre stati baltici di ripristinare il « Consiglio di Cooperazione » tra Estonia, Lettonia e Lituania, che aveva avuto vita breve nel periodo tra le due guerre mondiali, e di chiedere un « incontro a quattro » con Gorbaciov.

La situazione di stallo è continuata fino a pochi giorni fa, anche se nelle ultime settimane erano già emersi tra le parti segni di una cauta disponibilità al dialogo. Quest'ultima si è manifestata in modo concreto il 12 giugno scorso, cioè ieri, allorché il Presidente Gorbaciov, accogliendo la richiesta di incontro formulata il 12 maggio dai governi di Tallin, Riga e Vilnius, ha convocato al Cremlino i Presidenti delle tre Repubbliche baltiche per un primo contatto formale.

L'impressione di fondo è quindi che l'esigenza del dialogo finirà per prevalere, essendo ben chiari alle parti in causa quali sono i limiti oltre i quali non possono andare. Vi ostano infatti evidenti ragioni di ordine interno ed internazionale, nonché la consapevolezza che la ripresa di una situazione di teso conflitto

non gioverà a nessuna delle parti in causa e tanto meno a risolvere le questioni al centro della contesa.

Questa opinione pervade da tempo il Governo italiano, che segue con grande attenzione e partecipazione gli sviluppi in Lituania, desideroso soprattutto che la forza della ragione prevalga sulle ragioni della forza e che la logica del dialogo rimanga alla base del rapporto tra la repubblica baltica e le autorità del Cremlino.

Una drammatizzazione del contesto lituano rischierebbe, infatti, di avere profonde ripercussioni sul piano interno dell'Unione Sovietica, di influire negativamente sul processo di democratizzazione in atto dell'Europa centro-orientale, di danneggiare l'attuale, positivo svolgimento dei rapporti Est-Ovest.

Con questi convincimenti il Governo italiano si è attivamente adoperato, sia bilateralmente sia nell'ambito comunitario, per favorire il rinvenimento di una soluzione politica della questione, nella convinzione che ad essa non vi sia alcuna ragionevole alternativa.

Sul piano bilaterale, l'Italia, che non ha mai riconosciuto — giova ricordarlo — l'annessione dei paesi baltici ad opera dell'Unione Sovietica nel 1940, ha salutato la dichiarazione autonomistica votata dal Parlamento di Vilnius l'11 marzo scorso, riconoscendo la legittimità dell'aspirazione della Lituania alla propria indipendenza. Al tempo stesso, il Governo ha sottolineato l'esigenza che una soluzione della questione avrebbe dovuto tener conto dei legittimi interessi dell'Unione Sovietica nel quadro di un negoziato pacifico tra le parti.

Questa posizione è stata, in particolare, ribadita dal ministro degli affari esteri, onorevole De Michelis, nel corso dei suoi colloqui a Mosca, il 17 aprile scorso, con il presidente dell'Unione Sovietica Gorbaciov e con il ministro degli affari esteri Shevardnadze, allorché è stata espressa la preoccupazione italiana per i noti sviluppi nella repubblica baltica unitamente all'auspicio del rinvenimento di una soluzione politica senza lacerazioni.

L'atteggiamento adottato dal Governo italiano sul problema lituano, e più in generale la comprensione dimostrata dall'Italia per la situazione sovietica, sono stati debitamente registrati dalle autorità dell'Unione Sovietica. Queste ultime, tramite il loro nuovo ambasciatore a Roma, Adamiskhin, hanno recentemente manifestato il loro apprezzamento per i costruttivi contributi forniti dal nostro paese, del quale hanno auspicato un impegno ancora maggiore.

Anche sul piano comunitario, l'Italia si è attivamente adoperata affinché la voce della moderazione prevalesse su qualunque logica di scontro o di confrontazione.

In questo spirito ed in questa prospettiva, vanno ricordate le dichiarazioni, alle quali l'Italia ha dato il suo rilevante contributo, dei Dodici del 24 marzo, del 3 e del 21 aprile, allorché la Comunità europea ha espresso le sue preoccupazioni ed ha esercitato ogni consentita pressione sull'Unione Sovietica e sulla Lituania manifestando il convincimento che la continuazione delle misure sanzionatorie del Governo di Mosca nei confronti di quello di Vilnius avrebbe condotto ad un ulteriore deterioramento della situazione.

I Dodici hanno espresso l'auspicio di una soluzione politica accettabile per entrambe le parti, da rinvenirsi attraverso il dialogo e senza ricorrere a misure incompatibili con l'obiettivo della riappacificazione.

Il Governo italiano continuerà a seguire, con grande attenzione, gli sviluppi della questione lituana a causa, tra l'altro, delle incertezze che ancora essa esprime, nonostante i recenti segni di miglioramento, nel convincimento che nell'intero contesto baltico sono in gioco interessi che vanno certamente al di là di quelli delle parti direttamente coinvolte.

Le notizie più recenti, di fonte diplomatica — seppur succinte e sommarie — riportano il positivo apprezzamento espresso dai tre presidenti delle repubbliche baltiche circa il contenuto e l'andamento dei colloqui conclusi appena ieri.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare il sottosegretario Vitalone, cedo la parola ai colleghi che vorranno intervenire.

**GIAN CARLO PAJETTA.** Occorre attendere per poter valutare in un ambito nuovo la situazione, in quanto mi pare sia stata diffusa oggi la notizia di una convocazione dei tre presidenti delle repubbliche baltiche da parte di Gorbaciov. Bisogna ricordare, infatti, che anche la Repubblica federale russa ha avanzato una dichiarazione di sovranità, per cui, sia sulla base di tali proposte sia sulla base di dichiarazioni del presidente Gorbaciov, è all'esame un nuovo statuto che dovrebbe attribuire il carattere di federazione (il cui significato verrà spiegato da chi ha formulato le proposte) alle quindici repubbliche.

Vorrei sapere dal sottosegretario di Stato Vitalone se corrispondano al vero le notizie, riportate dai giornali, secondo cui oggi stesso si sarebbero riuniti i presidenti delle quindici repubbliche insieme con Gorbaciov per esaminare la proposta di uno statuto federale profondamente innovativo. Poiché ognuna delle quindici repubbliche ha caratteri specifici — basterebbe citare le repubbliche asiatiche o la Moldavia — domando se, prima di decidere o di assumere orientamenti, non sia necessario avere un'idea circa le ragioni della convocazione della riunione stessa. Chiedo al sottosegretario Vitalone se il Ministero degli esteri sia in possesso di un apprezzamento, proveniente da Mosca, del significato e delle possibilità delle soluzioni derivanti dal dialogo, cui faceva cenno, non soltanto per la Lituania e gli altri due paesi baltici, ma anche per le altre repubbliche sovietiche, ognuna per quello che conta e tutte insieme costituendo il paese da noi riconosciuto, che si chiama ancora Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

**MARGHERITA BONIVER.** Vorrei ringraziare il senatore Vitalone per l'ampia e documentata comunicazione, svolta di fronte alla Commissione ed aggiornata fino al penultimo istante, circa la vicenda

lituana, la quale nel frattempo si è arricchita di moltissimi nuovi attori e fattori.

Naturalmente, sono d'accordo con la linea di condotta seguita dal Governo, anche se dovrebbe essermi concessa la sottolineatura sulla cautela usata allorché — e mi riferisco anche alla dichiarazione di Kohl e di Mitterrand — si invocava la moderazione, con una equidistanza assolutamente encomiabile. Come se si potesse mettere sullo stesso piano la moderazione delle tre repubbliche baltiche, le quali a torto o a ragione (la storia dà loro ragione, probabilmente il momento politico dà loro torto) chiedono l'indipendenza e « la moderazione » di un grande paese come l'Unione Sovietica, con i problemi che assediano attualmente il centro e soprattutto il presidente Gorbaciov, il quale non ha esitato ad usare un'arma pesante — quali sono state e sono tuttora le sanzioni economiche — nei confronti di tre minuscole repubbliche. Ciò contrariamente a quanto è invece avvenuto in altre zone dell'Unione Sovietica le quali, per i noti moti etnici derivanti da antiche e mai risolte questioni storiche e, probabilmente, anche da confini mal disegnati in epoca staliniana, hanno visto scorrere molto sangue.

Penso che siano soprattutto due i nomi che stanno dietro la svolta gorbacioviana. Il primo è quello di Boris Eltsin, presidente della repubblica federativa russa che copre, se non erro, i tre quarti del territorio sovietico e che si è dichiarata sovrana ed indipendente. Quest'ultima dovrà evidentemente trovare un arrangiamento con la presidenza gorbacioviana, salvo il crollo di tutta un'impalcatura basata non soltanto sulla *Perestroika* e sulla *glasnost*, ma anche sulla famosa legge di secessione dall'Unione Sovietica che, in realtà, non avrebbe mai consentito alcuna secessione. Chi conosce la legge sa, infatti, che ci vogliono oltre cinque anni di tempo e l'approvazione a maggioranza del Parlamento della repubblica che intende distaccarsi, per poter arrivare all'indipendenza. Tanto è vero che in Unione Sovietica tale legge di se-

cessione è definita « legge per rimanere per sempre all'interno dell'Unione Sovietica ».

Naturalmente, comunque, apprezziamo moltissimo l'apertura operata da Gorbaciov, anche se a tutt'oggi non si conoscono gli aspetti definitivi della sua proposta di nuova federazione, che noi ci auguriamo sia improntata al massimo rispetto non soltanto delle etnie e delle minoranze, ma anche della nuova legge sovietica relativa a forme parziali di indipendenza, soprattutto di tipo economico.

Il secondo nome che, come ho ricordato, a mio avviso ha in qualche modo determinato la svolta gorbacioviana è quello di Thomas Foley, lo *speaker* della Camera dei rappresentanti americana, che in seguito al vertice Bush-Gorbaciov ha praticamente « puntato i piedi » sulla questione lituana. A tale scopo, si è affermato che si sarebbe negata la clausola della nazione più favorita (che in un primo momento sembrava non dovesse essere concessa dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica che, invece, ne ha una grande necessità) se non vi fosse stato un segnale positivo di moderazione da parte del governo sovietico nei confronti dei paesi baltici. Tale clausola, quindi, è stata in qualche modo « inchiodata » alle ragioni dei paesi baltici: se queste non fossero state rispettate, probabilmente la clausola ricordata non avrebbe ottenuto il voto favorevole del Congresso che, come è noto, è a maggioranza democratico, quindi di opposizione rispetto alla presidenza.

Prima di concludere, vorrei svolgere ancora una considerazione, relativa ad una questione ricorrente in politica estera, ossia il rapporto tra le grandi potenze e le nazioni minuscole. Abbiamo criticato l'invasione americana di Panama e, con altrettanta forza, le sanzioni economiche decise unilateralmente dall'URSS nei confronti prima della Lituania e poi di tutte e tre le repubbliche baltiche le quali, in modo assolutamente pacifico e democratico, avevano semplicemente osato chiedere, con voto popolare, il rispetto di un loro diritto.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor presidente, ringrazio il rappresentante del Governo per la sua esposizione, anche se mi è sembrata più che altro un'elencazione di fatti che un po' tutti conoscevamo.

Non intendo ripetere le notazioni che sono state già fatte circa la « pregevole » ed asettica equidistanza tra l'Unione Sovietica e la Lituania o, comunque, le repubbliche baltiche (come se si potesse porre sullo stesso piano chi aveva utilizzato un'arma perfettamente democratica, quale il voto, e chi invece applicava sanzioni e, addirittura, minacciava un intervento di tipo militare) nonché circa il paravento dietro il quale sembra essersi nascosto il Governo italiano in quest'occasione, assumendo un atteggiamento di benevola considerazione nei confronti della legittimità dell'atto del Parlamento lituano.

Ciò che mi sembra mancare è una posizione politica chiara, alla luce non soltanto degli ultimi avvenimenti (uno dei quali estremamente importante, ossia la dichiarazione di indipendenza e sovranità della repubblica federativa russa) ma anche di quella che, più in generale, ormai appare come la dissoluzione di un impero. Vorrei sapere, signor sottosegretario, quale sia l'atteggiamento del Governo italiano, al di là dell'elencazione di fatti e della disponibilità a ricevere il primo ministro lituano (ove questi decidesse di compiere un viaggio in Europa ed in Italia). Qual è, insomma, la filosofia che sovrintende alla politica estera del nostro paese, nei confronti di quella che ho poc'anzi definito come la dissoluzione di un impero? È questo, infatti, il dato con il quale ci troveremo a confrontarci, probabilmente, nei prossimi giorni, settimane ed anni.

Nessuno di noi, ovviamente, vuole creare difficoltà a Gorbaciov, ma è necessario capire esattamente quale sia il tipo di pensiero politico e diplomatico che sta a monte dei comportamenti concreti che il Governo italiano (al di là delle dovute consultazioni con gli altri paesi della Co-

munità europea) assumerà nei confronti della drammatica realtà che si sta manifestando. Ci troviamo, infatti, di fronte ad una situazione che vede rinascere tutto ciò che sembrava essere stato annullato da settant'anni di regime e di dittatura in Unione Sovietica.

Tutte le problematiche cui ho fatto cenno mi sembra siano completamente assenti, signor rappresentante del Governo, dall'elencazione di fatti, peraltro puntuale e precisa, che lei ci ha esposto. Se devo esprimere un giudizio, mi sembra che tutto ciò che sta avvenendo ed è avvenuto (e che fino ad un anno fa poteva essere giustificato dall'esplosione quasi improvvisa degli avvenimenti) oggi prenda completamente alla sprovvista il nostro Governo. Questo sembra infatti limitarsi a prendere atto di quanto accade, vivendo un po' « alla giornata », per quanto riguarda le decisioni diplomatiche e di politica estera, senza tentare di immaginare (perché questo, in fondo, è il compito della politica, in particolare della politica estera) quali siano gli scenari nei quali ci troveremo ad operare da qui a qualche mese o a qualche anno.

Ringrazio il rappresentante del Governo per quanto ci ha riferito, ma non posso tacere sul fatto che mi sembra manchino un autentico indirizzo di politica estera, una reale prospettiva ed il tentativo, quanto meno, di immaginare uno scenario al quale adeguare i nostri strumenti sia di carattere nazionale — essendo l'Italia un paese sovrano — sia di tipo comunitario, od un'azione politica da condurre insieme con altre nazioni. Un tale indirizzo è completamente assente.

Credo, per esempio, che un atto del Governo italiano per riconoscere il governo lituano, quale si era manifestato attraverso le varie scadenze di carattere democratico, non sarebbe stato certamente risolutivo dal punto di vista dei rapporti di forza, ma avrebbe avuto un alto significato non soltanto morale ma anche politico.

Ci troviamo sempre ad aspettare che il cancelliere Kohl od il presidente Mitterrand compiano atti di carattere interna-

zionale, mentre il Governo italiano sembra essere rimasto a nuotare come un pesce in un'acqua che non esiste più perché sono cambiati i rapporti, le prospettive ed i parametri sui quali, un po' pigramente, aveva preso l'abitudine di muoversi il nostro esecutivo ed in particolare l'attuale Presidente del Consiglio che, non dimentichiamolo, è stato per molti anni ministro degli affari esteri.

Mi sembra che quest'ottica sia completamente assente, mentre non credo che la politica estera di un Governo possa essere attuata attraverso prese d'atto od osservando da lontano ed in maniera distaccata quanto accade.

ADOLFO SARTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, tutte le volte che ci troviamo di fronte a circostanze analoghe a quelle odierne (suppongo che dovremo presto affrontare altre scadenze) mi sento fortemente tentato, sul momento, di usare i toni ed esprimere la sincera passione civile e politica di cui si è testé fatto eco il collega Staiti di Cuddia delle Chiuse, così come credo vorrebbero fare molti altri colleghi.

In queste circostanze parlo malvolentieri e lo faccio — a causa del modesto compito attribuitomi dal gruppo al quale appartengo, che mi obbliga a prendere la parola — per due ragioni. La prima è che avverto tutta la grandezza degli ideali che sono in gioco, la purezza dei valori e la sincerità del sentimento di indipendenza e della volontà di libertà che noi italiani comprendiamo benissimo essendo un popolo che solo da poco tempo è diventato una nazione. Il nostro retaggio risorgimentale, ancora vivo, ci fa avvertire tutta la purezza degli ideali che hanno ispirato la grande avventura che ha fatto di tante piccole patrie una nazione unica.

Di fronte ad ogni fremito di indipendenza che percorre il mondo, specialmente se esso attraversa un impero di cui — come è stato affermato poco fa — si scorgono sintomi di dissoluzione (anche se, personalmente, non sono così convinto che ci troviamo alla vigilia del suo crollo

e nemmeno che le avvisaglie di tale fenomeno siano così evidenti ed inequivoche), si sente il bisogno di fare talune affermazioni con quell'impeto di passione che determinati argomenti suggeriscono.

Dico questo perché non c'è niente di peggio che apparire cinico, un rischio che si corre in questo genere di dibattito. Al tempo stesso, però, sento anche l'ineluttabilità di risposte — per altro corrette — quali quelle che ci ha fornito l'ottimo sottosegretario Vitalone, cui va il nostro ringraziamento per la sollecitudine costante che dimostra nei confronti di questa Commissione. Ci complimentiamo sempre, infatti, per la rapidità con la quale egli, da magistrato intelligente e colto...

PRESIDENTE. Ricordiamo per esattezza che il sottosegretario Vitalone è uno dei pochi rappresentanti del Ministero degli affari esteri che dimostri tale sollecitudine.

ADOLFO SARTI. Ciò che volevo dire è che apprezziamo sempre la sollecitudine con la quale il sottosegretario Vitalone interviene ai nostri lavori ed anche la rapidità con cui un magistrato come lui, colto, noto e stimato nell'ambito della funzione giurisdizionale, ha familiarizzato con tematiche lontane dalla sua sperimentata esperienza e dalla sua cultura.

Non credo, per altro, che l'origine, per così dire, giuridica dell'onorevole Vitalone gli faccia velo e lo induca a trasmettere poca passione nella sua risposta che, lo ripeto, è inevitabile ed ineludibile. Nessun diplomatico od uomo politico, di fronte al problema della Lituania, potrebbe oggi, in un consesso autorevole ed ufficiale come quello nel quale ci troviamo, usare un tono diverso o fornire una documentazione differente. Forse, potremo dire che, per quanto ci è dato attualmente di vedere, dalla stampa europea (mi riferisco in particolare a quella francese e tedesca che hanno supportato l'iniziativa del cancelliere Kohl e del presidente Mitterand) provengono non dico notizie più attuali, quanto piuttosto tenta-

tivi di analisi che, però, non possono trovare eco in una sede come la nostra.

Dobbiamo essere molto realistici; lo stesso Consiglio d'Europa (non dico l'Assemblea parlamentare europea) in genere molto disposto a dare ampia ed immediata eco alla questione dei diritti civili — com'è nella sua logica —, tra i quali vi è quello all'indipendenza ed all'autodeterminazione dei popoli, e nel cui ambito trovano espressione per eccellenza le volontà di pluralismo, ha manifestato cautela sui temi alla nostra attenzione. Ciò vuol dire che nella situazione attuale vi sono fondate ragioni che inducono alla prudenza ed al riserbo.

Desidero solo ricordare un dato storico che può essere sfruttato propagandisticamente, ma per fortuna questa Commissione non rappresenta un consesso propagandistico. Mi riferisco al fatto che l'incorporazione della Lituania e delle sue due consorelle baltiche rappresenta la contropartita del patto del 1939 tra Ribbentrop e Molotov.

Vorrei rammentare, in primo luogo a me stesso e quindi alla memoria collettiva, che si assiste ad una ripresa degli studi e delle ricerche su questo episodio sul quale prima si è steso un velo per motivi propagandistici, poi si è realizzato un eccesso di strumentalizzazione per motivi, sempre propagandistici, ma di opposta natura.

Oggi, la cultura storica cerca di analizzare e di capire quanto è avvenuto perché assistiamo ad un turbamento epocale, che interessa soprattutto la sinistra europea, nel quale alcuni elementi di giudizio tendono a ricollocarsi nel loro alveo naturale. Ma in che cosa consiste l'obiettività cinica della storia? Per un verso, nel fatto che questa incorporazione può considerarsi il frutto di un atto, che giudichiamo rovinoso, ed i cui effetti hanno determinato conseguenze assai maggiori di quelle scaturite nel 1914 dall'attentato di Serajevo. Il patto russo-tedesco, infatti, ha rappresentato una sorta di « disco verde » offerto ad Hitler e di cui egli si è servito per dare inizio a quella fase drammatica che è poi culminata nella se-

conda guerra mondiale. Dunque, un atto di violenza, privo di qualsiasi legittimità.

Per altro verso — e da questo punto di vista comprendo il tormento di un diplomatico onesto — ci troviamo di fronte ad un'esaltazione, ormai divenuta dogmatica, dei famosi tre panieri della Conferenza di Helsinki. Generalmente, ricordiamo maggiormente il terzo ed il secondo paniere, relativi, rispettivamente, ai diritti civili e agli aiuti economici; ricordiamo meno il primo paniere, cioè quello relativo al riconoscimento dell'intangibilità dei confini emersi alla fine della seconda guerra mondiale, a meno che — come è accaduto in seguito al trattato di Osimo — non intervengano, tra le potenze contraenti, partecipanti e firmatarie, patti bilaterali recepiti, poi, dai rispettivi ordinamenti interni.

Alla vigilia di un evento dalle sconvolgenti implicazioni (e forse domani mattina sarà possibile fare un ulteriore passo in avanti sul piano della conoscenza, comprendendo meglio, al di là delle ricostruzioni giornalistiche, ciò che sta avvenendo in materia di unificazione tedesca), desidero arrivare ad una conclusione, che non considero moralistica né propagandistica, rendendo il mio tributo allo spirito d'indipendenza e alla nobiltà di chi partecipa, credendoci, alle battaglie per l'autonomia: su questo specifico campo e su quelli similari, a mio avviso, non è possibile formulare alcun giudizio politico, se non in presenza di un primo dato definitivo, obiettivo, e quindi sconvolgente, quale potrà essere l'assestamento conseguente al processo di unificazione tedesca. Solo nel momento in cui si sarà realizzato tale obiettivo, che inciderà nella logica della Conferenza sulla sicurezza europea e che, a mio avviso, porterà a formulare in modo diverso il primo dei tre panieri della Conferenza di Helsinki, potremo esprimere un giudizio maturo, serio e definitivo su questo e su altri punti.

Al di fuori di tutto ciò, resta una considerazione politica rivolta in particolare a noi stessi: poiché abbiamo parlato tante volte dei fatti accaduti e, pur trovandoci



d'accordo sull'epocalità delle svolte in gestione, siamo stati spesso sopravanzati dagli eventi, credo che sia necessario ritornare all'umiltà delle valutazioni « a bocce ferme ». A mio avviso, siamo soltanto all'inizio di un immenso processo in cui si assiste non alla scomparsa, ma alla trasformazione dell'impero sovietico. Il maggiore attestato che possiamo offrire all'intelligenza, alla costruttività e alla fantasia politica di Gorbaciov e del suo gruppo dirigente, credo sia quello di considerarli in una situazione di prova simile a quella vissuta dai grandi imperatori romani (da Teodosio a Costantino) all'epoca della decadenza dell'impero; come loro, infatti, anch'essi si trovano a doverlo ricostruire dopo che ne è franato uno dei pilastri fondamentali, cioè quella ideologia dominante che Gaetano Mosca avrebbe individuato nella cosiddetta formula politica. Può sopravvivere l'impero al crollo dell'ideologia che lo supportava? Naturalmente, le risposte sono due, ma una terza potrebbe essere individuata (e so che quanto sto per dire mi pone in disaccordo con molti amici e colleghi del mio stesso gruppo) considerando che l'ideologia comunista oggi sta attraversando non una crisi irreparabile, bensì un momento di trasformazione. Esprimendo il giudizio di chi non ha mai condiviso quell'ideologia (avendone sempre sostenuto un'altra completamente opposta), ritengo di poter affermare che di essa avremo senz'altro modo di sentir parlare ancora, sia pure in una forma mutata, poiché non è possibile cancellare ciò che in qualche modo ha occupato e condizionato in modo decisivo settanta anni di storia mondiale.

ARISTIDE GUNNELLA. Credo che lei condivida una mia opinione, onorevole sottosegretario Vitalone, e cioè che l'argomento di cui discutiamo vada al di là della cronaca, inquadrandosi positivamente su tre elementi fondamentali della vita politica internazionale. Ciò spiega molte cose, compreso l'atteggiamento del nostro Governo, un atteggiamento che io considero più intelligente che prudente.

Si temeva che gli avvenimenti della Lituania potessero porre un punto interrogativo sullo sviluppo delle relazioni fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, ma i fatti hanno dimostrato l'infondatezza di un simile timore: questo è il primo importantissimo dato, di politica internazionale. Dieci anni fa, una situazione analoga avrebbe generato una *querelle* infinita, se non, addirittura, interventi di tipo militare o economico. Dunque, quanto accade oggi dimostra l'efficienza del nuovo metodo di rapporto tra le due grandi potenze, cioè quello di discutere i problemi generati dalle crisi locali, interne od esterne al sistema (basti pensare agli avvenimenti di Panama o in Estonia, anche se diversi tra loro), inquadrandoli in quel contesto di pace di cui entrambe le potenze sono ormai portatrici.

Ripeto, questo primo fatto ha colaudato una tendenza che giudico di grande importanza e di grande rilievo, sulla quale nessuno Stato avrebbe potuto interferire, a meno di commettere un madornale errore di politica internazionale che avrebbe determinato turbamenti assai maggiori della posta in gioco, una posta che può essere rimessa in gioco e che senz'altro lo sarà. In questo contesto, prima di altri, non potendolo fare direttamente Bush, si sono udite le voci di Khol e Mitterand, cioè di coloro che potevano esercitare un'azione di maggior forza nei confronti dell'Unione Sovietica. Certo, da questo punto di vista, una posizione italiana pari e contemporanea a quella tedesca e francese sarebbe stata auspicabile. Ma essa non c'è stata, e non ne conosciamo le motivazioni. Probabilmente, è venuta a determinarsi quella che io definisco la riserva europea della difesa della politica italiana, la quale può trovare una sua giustificazione allorquando vi sono questioni su cui non vi è chiarezza rispetto all'atteggiamento da assumere e su cui ogni presa di posizione può disturbare, in un senso o nell'altro, l'equilibrio fra due grandi potenze. In questo senso, ho parlato prima di intelligenza, anziché di prudenza.

Ciò che voglio comunque sottolineare è l'importanza dei fatti: l'accordo commerciale fra Stati Uniti ed Unione Sovietica e l'incontro tra Gorbaciov e Bush stanno a significare come l'insorgere di crisi locali non possa in ogni caso inficiare il grande processo di distensione in atto.

In questo scenario, un secondo punto che a me sembra di grande importanza e di grande rilievo è relativo alle peculiarità della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia, alle quali si assimilano — a mio giudizio sbagliando — le posizioni di Boris Eltsin, Presidente della Repubblica federativa russa.

Abbiamo assistito — mi rivolgo in particolare all'amico e collega Sarti — ad una interpretazione del trattato di Helsinki che ha determinato sì il blocco delle frontiere, ma solo per i vecchi Stati. Gorbaciov, infatti, non si è mai appellato al trattato di Helsinki, in riferimento alla Repubblica tedesca, dal momento che quest'ultima prima della guerra del 1939 non era uno Stato, essendo stata trasformata artificialmente da « zona » in Repubblica solo in un momento successivo. Per tale ragione, da parte di Gorbaciov non è mai stata richiesta una discussione sulla Repubblica democratica tedesca con riferimento al « primo paniere », e si è fatto riferimento solo al quadro della sicurezza collettiva e della politica generale.

La situazione si presenta completamente diversa se riferita alle tre Repubbliche baltiche, dal momento che nel loro ambito sono ancora aperte le ferite della grande guerra, ove si consideri che si trattava di tre Stati sovrani prima che si verificasse la duplice invasione incrociata russo-tedesca. D'altra parte, bisogna riconoscere che tali Stati, a prescindere dal meccanismo costituzionale che ha presieduto alla loro nascita, fanno parte dell'Unione Sovietica. Per tali ragioni il problema ha assunto contorni eccezionali, tali da determinare forme di contestazione. Lo stato di agitazione avrebbe potuto non registrarsi in Georgia, nell'Uzbekistan, nella Kirgizskaja, che non hanno

mai goduto di una condizione di indipendenza, mentre trova una giustificazione nell'ambito delle tre Repubbliche baltiche, tra le quali ne dobbiamo ricordare una rispetto alla quale l'Italia non ha mai riconosciuto l'annessione all'Unione Sovietica. Mi riferisco alla Lituania, in riferimento alla quale non è mai intervenuto un riconoscimento ufficiale da parte del nostro paese. Si tratta di una sottolineatura necessaria, anche alla luce dell'atteggiamento di altri Stati che non hanno mai realizzato quelle iniziative materiali logicamente connesse al riconoscimento di un nuovo Stato di diritto.

Sotto il profilo politico e del diritto internazionale si è pervenuti, pertanto, ad una equivoca configurazione delle tre Repubbliche, trattandosi di Repubbliche dell'Unione che, tuttavia erano titolari di uno *status* internazionale, che intendono riacquistare una volta venuta meno la « condizione » — lo dico tra virgolette — dell'occupazione russa. Tale situazione si è evoluta nel momento in cui nell'Unione Sovietica si è determinato un capovolgimento eccezionale, stimolato dalla politica di Gorbaciov, in conseguenza del quale stiamo assistendo alla trasformazione dello Stato sovietico da Repubblica sostanzialmente totalitaria verso un modello presidenziale con contorni democratici molti spinti, anche se il sistema economico ancora non si evolve parallelamente allo sviluppo del disegno politico.

In tale contesto, possiamo cogliere particolari segnali, quali l'accettazione del « congelamento » e l'ammorbidente delle sanzioni, come elementi di un processo di trasformazione costituzionale che indubbiamente potrà produrre riflessi nel campo del diritto internazionale.

Vorrei anche sottolineare che noi non abbiamo mai sostenuto — se non a parole — il diritto naturale all'autodeterminazione dei popoli, nonostante tale principio sia sancito dalla carta dell'ONU e dal trattato di Helsinki. Dobbiamo constatare che tale diritto non viene reso esercitabile da un dato costituzionale e federativo, qual è quello che caratterizza l'Unione Sovietica.

L'evoluzione costituzionale, tuttavia, va valutata e favorita con particolare attenzione, prevedendo per le tre Repubbliche baltiche una configurazione statutale diversa rispetto alle forme che caratterizzano qualsiasi altra Repubblica, comprese quelle di tipo federativo.

Vorrei ricordare che due Repubbliche dell'Unione Sovietica hanno ottenuto il riconoscimento della personalità internazionale e sono rappresentate nell'ambito dell'ONU (mi riferisco alla Bielorussia ed all'Ucraina). All'epoca, per allargare la base di rappresentanza dell'Unione Sovietica, invero molto limitata, si pervenne all'inserimento nell'ONU delle due Repubbliche citate; ciò non preclude la possibilità che possano essere ammesse in ambito ONU, anzi, a maggior ragione (si tratta di una richiesta che dovrebbe essere formulata sul piano internazionale), l'Estonia, la Lituania e la Lettonia, che presentano uno *status* differente rispetto a quello della Bielorussia e dell'Ucraina, le quali non hanno mai avuto (se si eccettua l'Ucraina in un periodo storico molto lontano, quando era ancora principato di Kiev) una consistenza statutale.

Si tratta di proposte che potrebbero contribuire ad allentare la tensione, senza peraltro comportare interferenze nell'ambito dei rapporti delicatissimi connessi all'evoluzione costituzionale e politica dell'Unione Sovietica, evoluzione che, a mio avviso, va favorita in tutte le sue espressioni.

In definitiva, ferma restando la maggiore discrezione possibile, sarebbe auspicabile un'iniziativa volta a garantire alle tre Repubbliche baltiche la rappresentanza internazionale; ciò non comporterebbe l'assunzione della qualità di Stato indipendente disancorato dall'Unione, ma certamente garantirebbe una condizione differenziata rispetto alle altre Repubbliche dell'Unione.

Tale situazione, a mio giudizio, metterebbe in moto un positivo meccanismo che andrebbe favorito. A tale riguardo, ricordo che nel 1945 circolava una battuta in base alla quale Stati americani come la California erano molto più liberi

di quanto fossero la Bielorussia o l'Ucraina.

Stiamo attraversando un momento che non è di stasi o di natura propagandistica; guai se la questione dei paesi baltici fosse utilizzata come strumento di propaganda! In questo caso, infatti, si rivelerebbe certamente esiziale per l'equilibrio internazionale ed europeo e, soprattutto, per la formazione del sistema di sicurezza europeo cui noi tendiamo come elemento di superamento delle alleanze militari. Si tratta di un aspetto da sottolineare, dal momento che nel discorso sulla sicurezza europea sono coinvolti anche gli Stati Uniti ed il Canada.

In pratica, in questa fase non stiamo soltanto assistendo a taluni avvenimenti, ma stiamo cercando di suggerire elementi da inserire nel quadro dello sviluppo politico-costituzionale dell'Unione Sovietica. Tale sviluppo rappresenta una svolta non certamente indirizzata al « crollo » — in questo senso concordo con le considerazioni espresse dall'amico e collega Sarti — quanto, piuttosto, verso un riassetto differenziato che, ovviamente, non potrà che determinare una serie di contraccolpi. Sotto questo profilo l'avvicinamento all'occidente porta ad assimilare Gorbaciov più a Pietro il Grande che all'ultimo zar Nicola.

Abbiamo rivissuto il ricordo dell'invasione delle piccole Repubbliche baltiche; in particolare, mi torna in mente mio padre, il quale, quando fu aggredita la Finlandia, sosteneva che il nostro paese dovesse intervenire a favore della nazione aggredita, ribadendo un analogo discorso nel momento dell'attacco alla Polonia. Si trattava di un sentimento diffuso che ci portava ad esprimere una chiara posizione (nonostante fossimo giovanissimi) nei confronti degli Stati baltici che, investiti da una sorta di passaggio tra Medio Evo e *post* Medio Evo, erano stati protagonisti più in quanto punto di riferimento di ordini religiosi e militari che come entità statuali ben precise.

In definitiva, potremmo non dico suggerire — dal momento che nessuno ha bisogno di suggerimenti — ma almeno

prospettare una serie di proposte, con l'obiettivo di offrire un apporto idoneo ad influire sull'allentamento della tensione e ad agevolare l'interesse comune alla pace mondiale, che rappresenta un obiettivo della linea politica che intendiamo seguire. Pertanto, ritengo che vadano considerate positivamente le iniziative di chiunque proponga indicazioni che non si limitino soltanto al « congelamento », ma riguardino la dinamica evoluzione della situazione.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Ringrazio il sottosegretario Vitalone per la sua relazione ma non posso fare a meno di sottolineare il silenzio del ministro per gli affari esteri nei confronti del Parlamento quando, ai primi di marzo, la situazione della Lituania ha vissuto momenti drammatici. Si tratta di un fatto grave, che io contesto; è sì vero che gli avvenimenti di quel periodo non hanno poi avuto conseguenze, ma non si può pensare di essere così lungimiranti mentre i carri armati dell'unione Sovietica entrano in Lituania e mentre vengono adottate sanzioni economiche per comprimere ed aggredire un popolo.

Nonostante le interpellanze presentate, dal ministro degli esteri non abbiamo ricevuto alcuna risposta; certamente non è la prima volta. Ricordo che il presidente Piccoli chiese allora al Governo di riferire sulla situazione venutasi a creare in Lituania; addirittura, si pensò ad una visita dei rappresentanti della Commissione in quelle zone, perché era fortissima in noi la solidarietà nei confronti di un popolo che con una dichiarazione plebiscitaria aveva riacquisito la propria sovranità e chiedeva aiuto all'occidente per difenderla.

Tra le numerose affermazioni rese dal sottosegretario per gli affari esteri, ne sottolineo in particolare una: l'Italia non ha mai riconosciuto l'annessione del 1940. Tale fatto rappresenta un dato importantissimo nella storia, ma non solo nella storia. Giustamente il collega Sarti, che ha trattato la vicenda secondo il suo stile, ha voluto sottolineare questo ele-

mento come un punto di partenza, che certamente non vogliamo disconoscere. Da parte mia, desidero aggiungere che non si tratta di una secessione, ma di un recupero dell'indipendenza: al momento dell'esplosione dell'impero zarista, con il trattato del 1920, lo stesso Lenin riconobbe l'indipendenza della Lituania che, pertanto, è rimasta uno Stato libero e sovrano fino all'occupazione militare che nel 1940 ne determinò l'annessione all'URSS. Non si tratta di una secessione, ripeto, perché nel 1938 il parlamento lituano decretò una sua libera costituzione.

Se parlando di una secessione Gorbaciov difende le sue posizioni e l'impero cui si è fatto cenno, da parte sua il Governo italiano, che non ha riconosciuto l'obbrobriosa e nefanda annessione del 1940, certamente annullata dalla storia, non può accettare tale impostazione.

Il vero problema, tra i tanti che si pongono, è che è assurdo mantenere una posizione di equidistanza. L'onorevole Sarti, non per cinismo ma per realismo, sostiene che vi è uno sbarramento determinato dal trattato di Helsinki. In questa stessa sede il ministro degli esteri, con altrettanto cinismo, ha parlato di Helsinki 2. La riunificazione tedesca è accettata da tutto il mondo, è un avvenimento che segna la fine non della guerra fredda — come qualcuno sostiene — ma della seconda guerra mondiale, cioè la conclusione in Europa di una situazione che non poteva durare in eterno, perché la sconfitta non può essere tale. Di conseguenza, dal momento che la riunificazione tedesca è riconosciuta ed accettata da tutti, Helsinki 1 non esiste più: la questione dei confini non può costituire un motivo di sbarramento nei confronti di modifiche dell'assetto dei paesi baltici.

Poiché questa parentesi non esiste più, si tratta solo di trovare il modo per uscirne, di stipulare nuovi accordi, ma bisogna considerare che siamo di fronte ad un fatto inevitabile, come inevitabile era la caduta del muro di Berlino. Per questi motivi sarebbe stata opportuna un'operazione di pressione politica internazionale diversa. Qualcuno ha assunto

posizioni differenti: è stato giustamente riconosciuto, per esempio, il contributo fornito dal Congresso degli Stati Uniti in occasione del vertice tra Bush e Gorbaciov; ma non si tratta di un diritto, bensì di un dovere sacrosanto. Non può esservi equidistanza tra l'oppressore, che invia carri armati e adotta sanzioni economiche, ed un popolo che, attraverso il suo parlamento e libere elezioni, ha riacquisito ciò che aveva già.

Certamente, onorevole sottosegretario, non sarebbe scoppiata la guerra, così come non è scoppiata nei paesi dell'Est, se l'Italia avesse compiuto un passo diverso, considerando legittima la proclamazione di indipendenza della Lituania; anche perché aveva tutte le carte in regola sul piano diplomatico, non avendo mai riconosciuto l'annessione del 1940. Mi chiedo perché il Governo italiano non avrebbe potuto esprimere una condanna nei confronti di un Gorbaciov che inviava carri armati e adottava sanzioni economiche. Il fatto grave è che nell'ambito della Comunità europea sono state assunte posizioni di condanna, che il Governo italiano, invece, si è guardato dall'esprimere. Tanto è vero che i rappresentanti della Lituania, durante la loro missione diplomatica non si sono recati a Roma, dove sono stati invitati soltanto adesso. Anche questo aspetto non contribuisce alla credibilità della nostra azione diplomatica.

Mi è sembrato che siamo stati troppo attendisti, anche se potrebbe darsi che alla fine tutto si risolveva con il dialogo. Però la politica non si fa per ciò che avverrà, ma per quello che esiste; per cui l'operazione di pressione internazionale esercitata in altre circostanze dove non erano in gioco fortune determinate dall'Unione Sovietica o dagli Stati Uniti d'America, avrebbe dovuto riguardare anche questa situazione.

Allora, dove sono la nuova funzione, il nuovo ruolo, la centralità dell'Europa che dovrebbe apparire come l'elemento di novità nel contesto mondiale?

Questo è il motivo per cui ritengo che siamo stati incapaci di rispondere a

quella che potrei chiamare la nostra missione — ma non intendo usare parole troppo altisonanti — trattandosi dell'indipendenza e dei diritti umani e civili di un popolo. Sento sempre risuonare ovunque tali valori, ma essi sono improvvisamente abbandonati quando si tratta di un piccolo paese che può dare fastidio o dei paesi baltici, che però non hanno nulla a che vedere con le Repubbliche dell'Unione Sovietica, poiché queste ultime possono ricorrere alla secessione, mentre — ripeto — per quei paesi si tratta di un recupero di indipendenza: questo deve essere chiarissimo per tutti quanti noi e per il Governo italiano. Ritengo che non solo abbiamo fatto poco, ma non abbiamo nemmeno usato espressioni di condanna nei confronti del Governo di Mosca per la repressione che ha compiuto. Abbiamo manifestato la nostra simpatia, ma contemporaneamente ci siamo recati a Mosca per esprimere la nostra comprensione. Vorrei capire che cosa significhi comprensione al Governo di Mosca nel momento stesso in cui opprime un popolo ed impedisce la libertà e l'indipendenza.

Quindi, ribadisco che l'atteggiamento del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale è certamente di contestazione nei confronti di quanto compiuto dal Governo italiano, ma nel medesimo tempo vuole essere di stimolo poiché il processo non si è ancora esaurito. Infatti, sotto la pressione degli accordi di Washington, Gorbaciov ha ricevuto gli esponenti dei tre paesi baltici. Pertanto, il mio è un invito al Governo il quale, in considerazione anche delle modestissime riflessioni da me svolte, abbia non il coraggio ma la serietà di condurre una politica estera più incisiva a favore dei popoli baltici, raccordando sempre la sua azione con quelli dei paesi dell'Europa occidentale, della Comunità europea e degli alleati, in modo tale che l'Italia non arrivi sempre ultima agli appuntamenti della storia.

GERMANO MARRI. Desidero anch'io svolgere alcune brevi riflessioni innanzitutto per dire che a me sembra un errore

affrontare gli immensi problemi che si sono aperti in seguito alle trasformazioni avviate dalla *perestrojka* e dalla *glasnost* gorbacioviane e dai fenomeni profondi che hanno coinvolto l'Est europeo, con l'ottica del congresso di Vienna del 1815. Non ci troviamo di fronte ad un obiettivo di restaurazione, ma ad una nuova fase del processo di sicurezza e di pace nel mondo. Se quindi affrontiamo tali problemi secondo questa impostazione, se cioè tutti concorriamo al conseguimento di questo obiettivo, si può veramente aprire una fase nuova; altrimenti, vi è il rischio che le tensioni, le spinte centrifughe ed il dissolvimento di situazioni che hanno alle spalle una storia lunga, possano condurre con sé altri e gravi problemi.

La questione dei paesi baltici può essere avviata a soluzione — come sembra si stia avviando — nell'ambito di un nuovo processo di sicurezza e di cooperazione tra i paesi, obiettivo già fissato per Helsinki 2. Ritengo che questa sia la cornice all'interno della quale debba essere collocato tale processo.

Mi consentano i colleghi, ma se viene tirata in ballo la questione dei confini — problema richiamato anche dall'onorevole Sarti — devo ricordare che l'attuale riunificazione della Germania non ha niente a che vedere con le frontiere determinate alla fine della seconda guerra mondiale. La divisione della Germania è avvenuta parecchi anni dopo e non può essere annoverata tra gli errori dell'Unione Sovietica. Tutti gli storici, infatti, concordano nell'affermare che l'Unione Sovietica voleva una Germania unita e neutrale, ossia fuori dalle alleanze. Vi erano invece — per ragioni che adesso non stiamo a discutere — paesi occidentali che preferivano avere nell'ambito dell'alleanza atlantica la Germania, almeno nella parte che si poteva ottenere in quel momento. La storia, pertanto, è complessa e credo che dobbiamo affrontarla con l'ottica nuova che nasce dalla situazione che si sta attualmente delineando nel mondo.

Ciò non significa che il nostro paese non debba agire e tanto meno che si

debba assistere agli eventi con indifferenza e passività. Vi è anzi molto da fare e innanzitutto affrontare la questione del processo di pace in Europa. Ne parleremo nella seduta di domani mattina e pertanto non voglio anticipare il dibattito, ma certamente il tema relativo alle modalità del contributo italiano al superamento dei blocchi militari, nel momento in cui si sta dissolvendo il Patto di Varsavia e mentre sembra che la NATO si incammini per la strada di un suo rafforzamento, deve essere al centro dell'attenzione e della sensibilità di noi uomini politici. Proprio attraverso questa problematica credo sia possibile favorire il processo di pace e di avanzamento in Europa, e in particolare nei paesi dell'Est, e concorrere allo sforzo che l'Unione Sovietica sta compiendo sotto la guida di Gorbaciov, come tutti abbiamo riconosciuto.

CLAUDIO VITALONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare tutti i colleghi che sono intervenuti anche per taluni rilievi critici che sono stati formulati, poiché anche in essi sono contenuti i suggerimenti dei quali certamente il Governo terrà conto nell'elaborazione delle sue iniziative in questo delicato contesto. Ringrazio in particolare l'onorevole Sarti e quanti altri hanno ritenuto di rivolgermi un personale apprezzamento. Credo che la doverosa attenzione alle esigenze del Parlamento sia uno dei principi di una scuola alla quale mi onoro di appartenere.

Alcune delle lacune o forse delle omissioni e dei limiti del mio riferimento sono in qualche maniera coerenti con la natura degli avvenimenti dei quali stiamo discutendo. Avvenimenti che stanno vivendo una fase di accelerazione talmente dinamica da costringerci ad un aggiornamento continuo che abbiamo espletato anche telefonicamente nelle ultime ore per avere un quadro ufficiale non soltanto ricavato dalla pur importante informazione giornalistica.

Posso affermare, in base alle notizie attinte dalla fonte diplomatica, che que-

sta mattina è stata annunciata dal portavoce ufficiale del presidente Gorbaciov una profonda riforma del sistema federale sovietico basata su una più ampia autonomia delle Repubbliche. Dalle fonti giornalistiche, invece, si trae una conferma delle indicazioni fornite dall'onorevole Pajetta circa la riunione che sarebbe stata tenuta ieri dal Consiglio di federazione dell'Unione Sovietica, di cui fanno parte i quindici presidenti delle repubbliche, nel corso della quale — traduco dal testo francese — « il presidente Gorbaciov ha evocato la possibilità di creare una unione degli stati socialisti sovrani che potrebbe essere unita a Mosca con dei legami diversi in qualità di repubblica. Gorbaciov si è pronunciato in favore di una formula, per così dire, soffice che permetta di uscire dall'*impasse* attuale tra Mosca e le repubbliche baltiche e di realizzare un compromesso ». La formula consisterebbe nel dichiarare una moratoria e nel bloccare alcuni atti, come le dichiarazioni di indipendenza, avviando su tali basi il processo di negoziazione.

Quelle che riferisco sono le ultime, benché scarse, notizie ricevute.

Rispondendo all'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse osservo che i limiti dell'intervento sono dovuti in parte alla stessa natura delle interrogazioni che hanno sollevato il problema e che un dibattito più ampio è certamente auspicabile. Desidero inoltre rassicurare la Commissione sulla disponibilità del Governo ad un più ampio confronto sugli avvenimenti in Unione Sovietica.

Questi ultimi devono occupare sicuramente un posto di primo piano nella nostra considerazione, poiché riguardano il problema delle nazionalità; quest'ultimo rappresenta probabilmente la questione più delicata con la quale l'attuale *leadership* sovietica deve fare i conti. Essa è esplosa in seguito alle riforme promosse da Gorbaciov, le quali hanno rimesso in discussione gli equilibri che erano stati raggiunti all'interno delle diverse repubbliche sulla base della politica di decentralizzazione perseguita da Breznev, ed hanno suscitato una serie di reazioni a

catena, molte delle quali di natura meramente localistica ed altre invece a carattere nazionalistico.

Vi sono state *élite* locali minacciate dalle riforme che hanno fatto leva sui sentimenti nazionalistici di molte popolazioni ed hanno portato avanti manifestazioni di protesta, nell'ambito delle quali sono state riscontrate legittime aspirazioni di autonomia. Le rivendicazioni, pur manifestandosi in forme diverse nelle varie repubbliche, hanno avuto come base comune la richiesta di una nuova definizione dello statuto delle nazionalità.

Vi sono stati moti in Caucaso, dove la tensione etnica ha conosciuto una nuova fiammata a causa degli avvenimenti di Erevan, durante i quali sono stati uccisi alcuni cittadini. Ricordo ancora i conflitti nella zona del Nagorno-Karabakh e le rivendicazioni dell'*enclave* armena in territorio azero, che richiede il distacco dall'Azerbajdzhan e l'annessione all'Armenia; inoltre, altri moti indipendisti sono in atto sempre in Azerbajdzhan lungo i confini con l'Iran, alimentati soprattutto dagli azeri di origine turca che desiderano unirsi con i connazionali che vivono al di là della frontiera. In Georgia si è affermato un movimento nazionalista che chiede l'indipendenza da Mosca, avallato dal soviet georgiano che fin dal 1989 ha adottato misure radicali, addirittura anticipatrici delle decisioni politiche successivamente assunte dalle repubbliche baltiche, con l'ulteriore complicazione delle rivendicazioni autonomiste di un altro gruppo etnico che rivendica una repubblica autonoma sia dalla federazione sia dalla Georgia. In tale cornice, si inseriscono inoltre la questione baltica ed altri problemi che sono stati sollevati in seguito all'elezione di Eltsin a presidente della repubblica russa.

Naturalmente, è auspicabile che il Governo italiano, rispetto a tali avvenimenti, privilegi iniziative dettate dall'esigenza di testimoniare profonda attenzione verso i problemi dell'indipendenza e delle nazionalità, i quali attualmente intessono la vicenda lituana e delle altre repubbliche baltiche, e ricerchi soluzioni idonee a

favorire il dialogo ed un contesto pacifico per la definizione del contenzioso.

Si tratta, d'altro canto, della linea che è stata concertata dall'Europa dei dodici e che il Governo italiano ha effettivamente sostenuto reiteratamente, anche in sede ufficiale; a tale linea sono stati altresì ispirati i passi avviati dal Governo attraverso le rappresentanze diplomatiche italiane.

In attesa di un'ulteriore ed arricchita descrizione degli avvenimenti più recenti, i quali, a mio avviso, potranno indicare una modificazione radicale del quadro del confronto, non ritengo che vi siano allo stato altre osservazioni da aggiungere.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Vitalone per il suo intervento in questa sede; personalmente, vorrei pregarlo di rendersi interprete verso il Governo dell'assoluta necessità, in relazione agli avvenimenti che si verificheranno, di uno stretto contatto tra Parlamento ed esecutivo.

Si sta, infatti, svolgendo una vicenda internazionale di tale rilevanza che il Governo è chiamato ad informare continuamente il Parlamento e l'opinione pubblica. Non mi riferisco certamente a chi rappresenta oggi in questa sede il Governo, ma mi sembra di dover rilevare un'« assenza », un'insufficiente sensibilità in relazione al ruolo fondamentale del Parlamento, il quale deve esprimere il proprio avviso ed il proprio consiglio (eventualmente attraverso parole severe), offrendo la propria collaborazione al Governo.

Nell'opinione pubblica si sta sviluppando, lentamente ma costantemente, la coscienza che la scena politica internazionale sta subendo evoluzioni che presentano aspetti esaltanti ma anche preoccupanti, per cui il contatto tra Governo e Parlamento diviene sempre più indispensabile.

### Comunicazioni del Presidente.

**PRESIDENTE.** Colleghi, non posso fare a meno di segnalare alla Commissione una notizia di stampa testé pervenuta e riguardante l'argomento delle comunicazioni appena svolte dal rappresentante del Governo. Do quindi lettura del seguente comunicato di agenzia giornalistica:

« Mosca, 13 giugno. Il Governo sovietico ha acconsentito ad allentare il blocco economico imposto due mesi fa contro la Lituania e a riprendere parte delle forniture di carburante e materie prime. Lo ha reso noto l'agenzia Tass. La notizia è stata confermata al primo ministro lituano, signora Kazimiera Prunskiene, che dopo un incontro con il *premier* sovietico Nikolai Ryzhkov ha dichiarato: "Non abbiamo dubbi sul fatto che il blocco sarà revocato".

« Il Capo del Governo di Vilnius ha poi riferito di aver già raggiunto con Ryzhkov un accordo per il parziale ripristino delle forniture di gas naturale e di altre materie prime ad alcune fabbriche della Repubblica ribelle. I dirigenti di Mosca hanno inoltre intenzione di rivedere la situazione degli approvvigionamenti di carburante alle imprese agricole lituane ».

**La seduta termina alle 18,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali il 15 giugno 1990.

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO